

Orgoglio e pregiudizio

Martella Loriga Gambino, Milano

La voce che chiedeva di me era una voce fresca, giovanile, con una notevole *erre* grassa che mi ricordava qualcuno - e prima che potessi chiedere chi fosse al telefono disse "si ricorda di me? sono Margherita". Senza cognome, come fanno i bambini. Certo che me ne ricordavo. Quindici anni prima era una ragazzina di dieci anni vivacissima, magra, lunga e piena di problemi. Non una bella bambina secondo certi canoni, anche se con un viso intenso e mobilissimo. Apparteneva a un'ottima famiglia di nobiltà veneta, di stretta osservanza cattolica, e frequentava la migliore scuola privata di Milano. Un fratello la precedeva di un anno e un altro la seguiva. Lei era, come disse la madre, una piccola peste, vivace, dispettosa, con una risposta per ogni evenienza, pronta a ogni monelleria, e con poca voglia di studiare. Era stata inviata a me dal pediatra di famiglia proprio per questi motivi, non gravi a mio parere ma che esprimevano un suo disagio, una difficoltà a farsi posto in casa, schiacciata com'era tra i due fratelli: il grande - bravo studioso futuro "bocconiano" (ma non fu poi così) - , il piccolo ancora un po' bamboccio e "cocco di casa". Il rapporto con la madre era già allora pessimo. Questa ragazzina "maschiaccio" non rispondeva neanche in parte ai suoi desideri di avere per figlia una ragazzina di belle maniere. E per di più la pediatra che seguiva fin da piccola Margherita e i fratelli l'aveva inviata da una neuropsichia-

? tra infantile che le aveva diagnosticato una lieve disritmia; così Margherita era curata con dei cocktail di pastiglie da prendere regolarmente tre volte al giorno, unite a una rigorosa dieta alimentare. La pediatra era convinta dell'utilità di una cura psicologica per bambini con questo tipo di patologie, e non aveva torto, ma nel suo rigore di medico, talvolta eccessivo e controproducente, imponeva anche ai suoi giovani pazienti tutta una serie di rinunce, alimentari e di vita. Così Margherita era cresciuta con la convinzione di essere una bambina malata, cui erano proibite molte cose, e l'ansia protettiva della madre certamente non l'aiutava a percepirsi normale.

La famiglia di Margherita era molto benestante, e la signora, che non aveva mai avuto impegni di lavoro tranne qualche opera assistenziale e di beneficenza, si occupava personalmente dei bambini, coinvolta come accade a questo tipo di madri in un frenetico correre dalle lezioni di tennis a quelle di pattinaggio artistico, da quelle di inglese a quelle di nuoto - e così via. Per fortuna a casa c'era sempre la 'tata* dei bambini ed era a lei che Margherita faceva riferimento per tutto ciò che la interessava davvero: una simpatica signora di campagna che Margherita volle farmi conoscere e che le dava tutto quel calore istintivo che la madre perfezionista, non conoscendolo, non era in grado di trasmettere.

Era venuta in terapia per due anni, ed era stato un rapporto reciprocamente buono: conservo ancora alcune sue letterine estive, piene di umorismo e affetto. Poi era andata alle medie, i suoi impegni erano aumentati (io dico sempre che questi bambini delle famiglie "bene" sono dei poveri piccoli infaticabili lavoratori a tempo pieno) e non l'avevo più vista ne sentita. Solo qualche cartolina ogni tanto, e d'improvviso, dopo tanti anni, questa telefonata: "Vorrei vederla", e mille interrogativi dentro di me.

Eccola, dunque: una ragazza di 25 anni, bruna, slanciata, con i capelli legati in una morbida coda, un viso intenso e mutevole, e due grandi occhi. La crisalide si era trasformata in farfalla. Ma aveva tanti problemi, come mi disse subito.

Viveva ancora in famiglia, non più a Milano. Ma l'appar-

lamento di Milano era sempre in funzione, come *piéd a terre* per padre e fratelli e, con vari pretesti, anche per lei. Solo la madre viveva in una bella villa sul lago dove tutti si ritrovavano a sera e durante il week end. Aveva interrotto gli studi dopo la maturità, conquistata a fatica, e si era dedicata a un'attività artistica che amava fin da bambina: pittura su ceramica. Già a dieci anni, per gioco, aveva avuto un piccolo forno dove cuoceva i suoi lavori. E amava molto farne anche nel mio studio, pur senza poterli cuocere. Mentre scrivo mi torna in mente un suo lavoro di allora: una figura tozza, una testa completa (con occhi, naso, bocca) su un corpo informe, senza gambe, ma con le braccia aperte: un abbraccio?, un *ecco homo*? La testa è dipinta in un rosa intenso, il corpo verde e oro. Una figura triste e un po' goffa, con una vaga rassomiglianza, a vederla adesso, con il famoso E.T.; un essere a metà tra l'umano e l'animale, uno gnomo che possiede virtù magiche, potenzialità non ancora realizzate: forse un aspetto di ombra da portare alla luce?

Adesso aveva, nella villa dove viveva, un piccolo atelier dove lavorare: lavorava molto e credo con molto gusto, talvolta anche in modo retribuito. Ma non era felice. Aveva sempre avuto molti corteggiatori e anche i rapporti con loro erano come un gioco. Come la ceramica, un gioco che non l'appagava. Per essere autonoma economicamente dalla famiglia spesso lavorava come interprete presso qualche fiera, pagata benissimo (conosceva perfettamente *tré lingue straniere*), e la disponibilità di questo denaro le consentiva molta autonomia di vacanze, viaggi, ecc. Del resto da tempo era maggiorenne e i genitori non potevano vietarle nulla - neanche di avere ormai da tempo una relazione con un giovane del suo stesso livello sociale (ma non gradito ai genitori) con il quale si era incastrata in un gioco sadomasochista di amore e ripicche: un giovane un po' passivo, così mi sembrava, che le consentiva di uscire sempre vincente dai loro incontri. Tuttavia lo stretto cattolicesimo nel quale era cresciuta le creava spesso violenti sensi di colpa che tacitava con propositi austeri.

In sostanza, molto inquieta e infelice. I trent'anni non erano tanto lontani, e le feste serali, i corteggiatori, i viag-

gi non le bastavano più. Aveva pensato a me, agli anni della terapia, e aveva desiderato di vedermi senza sapere bene che cosa volesse, sull'onda del ricordo di un tempo che rimpiangeva.

Venne per un po' di volte, con appuntamenti saltuari. Mi sembrava necessario che tutte e due - lei e io - fossimo convinte di quello che volevamo. Era un'adulta, anche se ancora con aspetti infantili, consapevole di avere molti problemi, e voleva chiarirli; ma aveva una certa difficoltà di assumersi l'impegno di un'analisi, di accettare le regole del *setting*. Tentava sempre di fare la bambina capricciosa che sorprende tutti con le sue trovate. Talora saltava le sedute con i più svariati pretesti: un giorno aveva un importante impegno di lavoro, un altro era troppo stanca e doveva andare a riposarsi in Svizzera, un altro la madre aveva bisogno di essere accompagnata in un viaggio. Il ricordo del nostro precedente rapporto le rendeva difficile accettare una disciplina. E fu una disciplina anche per me. Anche io sovrapponevo un'altra immagine alla sua di adulta, quella di una bambina irruenta, scherzosa, tenera e temevo che non avrebbe accettato di colpo un cambiamento così grande nel nostro rapporto. Usai quindi il metodo del "bastone e la carota". Non una rigida analisi interpretante ogni cosa né un affettuoso *maternage*: per esempio, da bambina mi dava sempre del tu, anche scrivendomi le sue buffe letterine estive; ora mi parlò subito con il lei, ma io rimasi al tu - cambiarlo equivaleva per me a un'astratta forzatura, qualcosa di non genuino. L'unica cosa su cui credetti opportuno non irrigidirmi fu la modalità del pagamento: era il padre (un manager che aveva una cospicuo rimborso delle spese mediche di tutta la famiglia) a pagare le spese della terapia e io intestavo a lui la fattura delle sedute analitiche della figlia. Del resto i genitori, anche se abituati un tempo ad alcuni incontri con me, furono sempre totalmente rispettosi e mai intrusi vi.

A tappe, ripercorremmo insieme la sua storia. A casa era stata davvero una disadattata, con questa sua volontà testarda di trovare degli spazi personali. Gli scontri con la madre erano duri già quando era bambina. Come spesso accade ai bambini disritmici, o presunti tali, era stata

soffocata da una cappa di prescrizioni mediche e non solo mediche e soprattutto dal timore/terrore materno che "la gente" venisse a conoscenza di questo suo male oscuro che in realtà non esisteva. Margherita non ebbe mai alcuna manifestazione clinicamente patologica: era solo una ragazzina un po' umorale, talora malinconica, talaltra aggressiva, e insofferente del peso dei divieti che le gravava addosso. Polemica verso l'iperprotettività della madre, rifiutava il ruolo di ragazzina "bene" per rifugiarsi in quello di "maschietto", che amava la campagna, i cani, i cavalli: ma tutto questo era lontano dall'ideale materno (parliamo di oltre venti anni fa e di ambienti cattolici) e tanto più quando il "maschietto" si trasformò in un'attraente ragazza che voleva fare a modo suo le proprie esperienze.

I fratelli erano spesso ambivalenti; ma il suo punto di forza era il rapporto con il padre, un rapporto di reciproco intenso amore: lui non sapeva mai dirle di no e per lei nessun uomo era all'altezza paterna... Ben presto la dinamica familiare si delineò chiaramente:

la madre privilegiava i due figli maschi, uno perché il maggiore (l'erede del nome) e l'altro perché il minore che aveva anche alcuni problemi di salute. Inoltre era molto presa da certi impegni inerenti al suo rango sociale, e Margherita, bambina non bella, sempre polemica, dispettosissima verso i fratelli, si consolava con l'amata tata dei dispiaceri familiari. Con il passare del tempo, secondo un classico copione, i ruoli familiari divennero sempre più definiti: la madre era spesso malata, i fratelli si preparavano bene o male a un futuro aziendale e vivevano come due "giovani leoni", e il padre, che aveva molti successi nel suo lavoro, era sempre più spesso assente: viaggiava molto e dedicava il tempo libero al golf e alla vela. Per Margherita provava un tenero affetto e aveva con lei una certa complicità ai danni della madre. Talora la invitava fuori a cena, loro due soli, e quelle erano serate straordinarie per Margherita. Ma con questo tipo di affetto sempre accettante, con questo suo non prendere mai posizione nei problemi della figlia, sorvolando su ogni critica, sottolineava in Margherita la mancanza della "legge del padre", la fantasia di un maschile affascinante ma

evanescente. Con gli anni la madre si era sempre più chiusa nella sua rigidità, nel suo rigore, nelle critiche verso Margherita e tutto il suo modo di vivere: ormai abitava quasi esclusivamente in campagna, e la cosa più triste era che soffriva di frequenti crisi depressive, con conseguenze a volte vistose. Questa era una grossa preoccupazione per Margherita - e del resto sembrava essere lei sola a preoccuparsene: i fratelli non volevano deliberatamente saperne e il padre, convocato una volta apposta per parlarne, rispose con frasi elusive e genericamente ottimiste.

Dopo circa un anno dall'inizio della terapia, Margherita incontrò del tutto per caso un uomo assai diverso dai precedenti - maggiore a lei di qualche anno, attraente, colto, ben realizzato nel suo lavoro e molto innamorato. La strinse in una corte serrata: approfittando anche di essere gradito ai genitori, si insinuò senza fatica nella famiglia di Margherita, allacciò rapporti di lavoro con il padre e i fratelli, corteggiò la madre. Per la prima volta nell'incontro con un uomo Margherita ebbe paura: paura non solo di sentirsi sessualmente così coinvolta nel rapporto amoroso ma anche delle pressioni che tutti i familiari le facevano. Temeva di sentirsi sfuggire di mano la situazione, di perdersi. Quasi per proteggersi teneva ancora in piedi la storia con l'altro, debole, dipendente, che l'annojava, ma di tutto riposo. E ogni tanto scappava a correre - in campagna, con i suoi amati cani. sola e libera. Ma era inquieta e i due uomini facevano ognuno pesanti pressioni. Presa in una scissione lacerante, un giorno decise di lasciare entrambi.

Per poco tempo fu sola, ma non triste. Ormai era seriamente impegnata nell'analisi e sentiva il bisogno di una pausa di riflessione. Per la prima volta ebbe uno slancio pietoso e affettivo per la madre, ormai veramente malata, e per il padre, coinvolto in tutta una serie di attività di successo che gli impedivano di dare attenzione ad altro. Nelle frequenti polemiche con i fratelli, però, tornava a essere la bambina di un tempo, che si sentiva deprivata, non amata.

Nell'ambito dei ricordi uno ne emerse, più angoscioso di altri. Ricordò la sua costante sensazione di essere brutta,

goffa, quasi deforme, anomala. Una sensazione provata dopo l'interruzione del nostro rapporto: si era convinta di non essere nata dai suoi genitori, ma di essere stata costruita come un robot, artificialmente. Lei sola ignorava questa realtà e quando l'aveva appresa si era disperata pensando di avere un limite sconosciuto agli altri. Sulla scia dei ricordi, narrò altre fantasie: essere cieca o zoppa e vedere tutti gentili intorno a lei. A volte, disse, in bagno copriva lo specchio con un asciugamano, per non vedersi. Un'altra volta, in una crisi autodistruttiva, si era tagliata a zero ciglia e sopracciglia....

Tali comportamenti venivano definiti da tutti come stranezze di Margherita, che faceva di tutto per attirare l'attenzione su di sé. Nessuno aveva mai pensato che questi segnali di cattivo rapporto con il proprio corpo fossero segnali di pericolo. Segnali che hanno il nome tecnico di dismorfofobie, non infrequenti negli adolescenti, come risposta alle ansie che gli inevitabili mutamenti del corpo procurano, e spesso legati alle paure per l'insorgere delle prime pulsioni sessuali che si vorrebbero negare. È interessante notare come questi sintomi di cattiva accettazione del proprio corpo siano apparsi in Margherita poco dopo l'interruzione della precedente terapia. In sostanza Margherita l'aveva intrapresa per problemi di disadattamento scolastico e sociale, legati anche alla sua patologia neurologica. La scomparsa dei sintomi esterni (oltre ad altri problemi familiari) portarono i genitori a interrompere precocemente la terapia - forse anche a causa di quelle letterine estive in cui Margherita mi scriveva "soffro terribilmente la tua nostalgia"?

Così Margherita aveva sempre percepito il suo corpo come malato, sofferente come la statuetta dello gnomo, e anche colpevolizzante; la sintesi tra amore e sessualità le era inaccettabile. Eppure nei momenti più bui, era proprio la corporeità che la salvava: i cani, i cavalline lunghe discese in sci da sola... E ormai anche il desiderio di uno o più figli, che le sembrava impossibile da realizzare.

In una gita in montagna incontrò un giovane. Me ne parlò del tutto incidentalmente, definendolo simpatico. Ma poco dopo la sua immagine riapparve e poi ancora... Era il

principe azzurro che rompeva l'incantesimo? o non piuttosto Petruccio che conquista Caterina? E* certo che in pochi mesi lei ammise con sofferenza di essere "innamorata persa" di quest'uomo, che aveva un suo lavoro, una sua vita, un giro di amicizie diverso dalle sue ultraraffinate - un uomo solido, affettuoso, innamorato, ma mai disponibile ai suoi mutevoli umori. Non era la prima volta che mi imbattevo in questo mito: quello della donna inafferrabile. L'amazzone, la bisbetica domata e quante altre ancora? Sono differenti immagini di una sola realtà psichica: la paura di diventare una "donna oggetto", come si diceva anni fa, la paura che essere donna significhi somigliare a una madre delusa, che ha svalutato il proprio aspetto femminile e non ha saputo offrire alla figlia alcun nutrimento valido ma solo una mancanza di veri valori e veri affetti. Spesso, in questi casi, anche il padre delude perché anche lui non ha valori da trasmettere ma solo un debole accomodante affetto - e per la bambina non c'è spazio, non c'è sicurezza. Costantemente ferita, si difende con una corazza. Non può fidarsi della madre che non le ha trasmesso nulla, e neanche dell'uomo debole e che l'ha tradita accettando la dipendenza della madre. Di tutto questo parliamo a lungo. Già in altri casi avevo sperimentato che l'incontro con un uomo solido, la cui Anima non colluda con l'Animus aggressivo della donna, può instaurare una relazione fiduciosa. E Margherita si dibatteva proprio in questi sentimenti. Era estremamente attratta, ma non era ancora pronta: le sembrava di non potersi fidare del tutto. Finché, dopo le vacanze estive, mi comunicò che presto si sarebbe sposata con Dario: aveva ancora tanta paura, non sapeva bene come sarebbero andate le cose, ma si sentiva abbastanza forte per affrontare questo rischio. Dario non era più un nemico da cui difendersi o da sconfiggere con la seduzione, ma un uomo cui poter dar credito: a lui e al loro amore.

Nel rapporto analitico Margherita aveva potuto rivivere ed elaborare le sofferenze passate, capire il senso della sua storia. Aveva finalmente potuto liberarsi dalla corazza protettiva, ammettere senza paura il suo bisogno d'amore e la sua capacità di dare: fidarsi, insomma. In pochi

mesi tutto si mise in moto - e l'analisi, dopo oltre quattro anni, si concluse. La donna che si congedò con grande affetto una settimana prima delle nozze (nozze solenni, nobiliari, con tutti i requisiti del rito) era una donna felice. Venne a salutarmi ancora una volta, dopo il matrimonio - e poco dopo per dirmi che aspettava un bambino. Dopo qualche mese un affettuoso biglietto me ne comunicò la nascita. E da allora - sono passati três anni -non ne so più nulla.